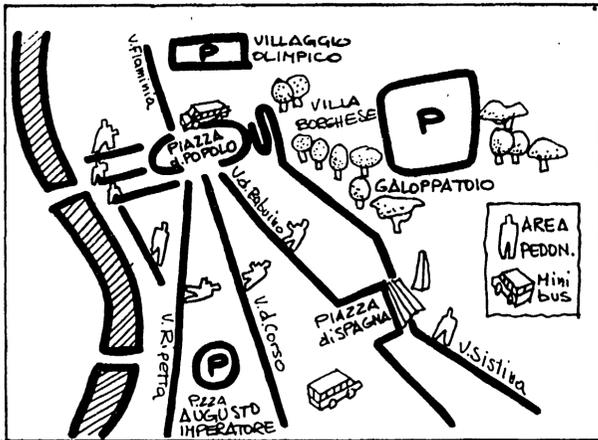


Centro storico: cosa fare per liberarlo dal caos



Un vero e proprio piano anti-traffico. L'ha presentato il comitato di quartiere Trevi-Campo Marzio e riguarda direttamente il «tridente», cioè la zona del centro storico compresa tra via Ripetta e via del Babuino, dove maggiore è il caos. Il progetto è costituito, sostanzialmente, da dieci punti. Vediamoli uno per uno. Ecco la serie di proposte.

Ecco il piano del comitato di Trevi-Campo Marzio

- 1. Ampliare i settori in cui l'accesso è regolato dai permessi, includendo Piazza del Popolo (chiudere l'accesso al traffico privato, sia da via Ferdinando di Savoia sia da e per il Pincio), Passaggiata di Ripetta da Piazza Augusto Imperatore nella corsia che costeggia gli edifici (prolungando lo spartitraffico verso il sottopassaggio), Via della Penna e Via dell'Oca, Via Maria Adelaide e Via Principessa Clotilde (solo nei tratti compresi tra via Ferdinando di Savoia da una parte e Via della Penna e Via dell'Oca dall'altra), Trinita dei monti, Via Gregoriana e via

- 2. Arrivare a riservare solo ai pedoni tutto l'asse Piazza di Spagna-Via del Babuino-Piazza del Popolo, riducendo drasticamente la circolazione privata in tutto il «tridente».
- 3. Realizzare i parcheggi per automobili in Piazza Augusto Imperatore (eliminando i capolinea dei bus), al Villaggio Olimpico (con servizio bus per il centro) e al Galoppatoio.
- 4. Istituire un minimo, ma adeguato, servizio di bus-navetta che risponda, essenzialmente, alle esigenze dei residenti anziani.
- 5. Ridurre gli ingressi ai settori, distribuendo

- non più di 6 mila permessi (attualmente sono 17 mila).
- 6. Istituire un servizio permanente di sorveglianza agli ingressi dei settori, per impedire l'accesso a chi non è autorizzato. A questo proposito il comitato di quartiere propone che il servizio venga svolto dalla polizia stradale e non dai vigili urbani, già oberati da altri compiti.
- 7. Impedire l'attraversamento della zona ai pulman turistici, realizzando parcheggi nelle zone adiacenti.
- 8. Istituire parcheggi con tachimetro in tutta l'area del «tridente».
- 9. Razionalizzare e potenziare la rete di trasporto pubblico (ad ogni fermata dovrebbe essere affissa una piantina con l'intera rete dei bus).
- 10. Infine, promuovere una campagna di massa per indurre i cittadini a preferire il mezzo di trasporto pubblico a quello privato.



Chiudere al traffico Sì, ma in che modo?

Lo chiudiamo al traffico? Tutto e subito, oppure un pezzo per volta, con molta cautela? E diciamo di «no» anche alla circolazione dei bus? Già, il centro storico, cosa fare, come salvarlo, è il grande problema di chi governa Roma. O almeno uno dei più importanti. Per chi Roma la governa, ma anche per chi ci vive, ci abita, ci lavora, ci va a passeggio o a fare «shopping». Su un punto tutti sono d'accordo: qui il traffico ha ormai raggiunto — e superato — i livelli di guardia. Non ce n'è più, non camminano le automobili, ma non vanno nemmeno i bus. E il caos ogni giorno, a piazza Venezia, al Tritone, a piazza del Popolo, a piazza di Spagna. Un «pezzo» di questa città (e il pezzo più prezioso) rischia la paralisi. Che fare?

Il dibattito dura da anni. Se ne sono dette tante. Qualcosa si è fatto. Ora si tratta, però, di mettere in pratica le idee e i progetti più radicali. Il Comune ha cominciato a farlo, anche questo. E il comitato di quartiere del «tridente» (la zona, forse, più penalizzata dal traffico romano) vuole farlo, incoraggiarlo, sostenerlo, forse provocarlo, con una proposta precisissima: via per via, piazza per piazza (la ripartiamo qui accanto).

Ieri sera, nella sede del «comitato», a via del Burro, si è discusso di questo. C'erano l'assessore Bencini, presidente dell'Atac Marziale, il comandante dei vigili urbani, Catanzaro. E la gente, molta gente del centro storico. Ne è venuto fuori un dibattito vivace, senza mediazioni, diretto. Tre, fondamentalmente, le anime di questa assemblea: una — possiamo definirlo «radicale», che si riconosce nel comitato di quartiere — che chiede la chiusura di tutte le arterie del centro, subito; un'altra — chiamiamola più «cauta», rappresentata dall'assessore Bencini — che vuole arrivare allo stesso obiettivo, ma lo vuole fare per passaggi graduali, senza forzature; l'ultima — si può dire «oltranzista» — che il centro storico non vuole proprio chiuderlo al traffico (qualche isola pedonale va bene — dicono — ma non facciamo i continenti pedonali...). Una posizione, l'ultima, sostenuta soprattutto dai commercianti.

Semplicemente, naturalmente. Ma lo facciamo con i mezzi migliori. Dicono «radicali», cioè quelli del Comitato di quartiere: «Il problema del centro storico è legato agli altri problemi della città. Al parco archeologico, al piano commerciale, alla difesa dell'ambiente. È un problema difficile, quindi. Ma ci sono le condizioni, i mezzi, il modo di farlo. Tasse, multe, multe, multe. Questo può

Vivace dibattito al comitato di quartiere di vicolo del Burro «Pedonalizzare tutto e subito» Bencini: «Le vostre proposte sono giuste, ma è meglio applicarle a tappe» La voce contraria dei commercianti

essere fatto se c'è coraggio e se si realizza un coordinamento tra i vari assessorati con il contributo di consulenti, di esperti. Se non si segue questa strada, i nostri quartieri diventeranno sempre più invivibili e questo pezzo di Roma perderà il prestigio che ha nel mondo. Non è una posizione univoca. Ci sono le varianti. E qualcuno durante l'assemblea pone il problema della sua macchina, di come farà ad entrare o a uscire. E chiede se non sono legittime anche le richieste di chi abita nel centro. In quei quartieri insomma tutti sono disposti a sacrificare il loro ruolo di automobilisti, oppure a rinunciare al parcheggio, tanto comodo, sotto casa. Qualche obiezione di questo tipo viene fuori con chiarezza.

Opposta a questa, c'è la posizione degli «oltranzisti», dei commercianti, che guardano con paura, con profonda preoccupazione, ad un'ipotesi di chiusura del centro storico. Le loro argomentazioni, però, non sono molto «forti». Dice Ca valli, un loro rappresentante: «Volete pedonalizzare il centro, siete convinti di questa scelta e non guardate agli interessi degli anziani, della gente che qui ci vive. Dico tre cose. Prima, se pedonalizzate rendete troppo distanti le fermate dei bus. Pensate un attimo a cosa vuol dire questo per chi non ha più vent'anni. Secondo, non si capisce perché volete obbligare i turisti, che portano soldi, ad andare a piedi, quando in tutte le città del mondo il turismo si fa in pullman. Terzo, pedonalizzare vuol dire rendere il centro sporco, abbandonato a pedoni

Si discute del «tridente» tra via del Babuino, il Corso e via Ripetta — Asse senza auto da piazza del Popolo a piazza di Spagna I bus-navetta - Estendere i settori dove l'accesso è regolato dai permessi Il problema parcheggi

Nella cartina, la proposta del comitato di quartiere: la «P» indica i tre grandi parcheggi per auto a piazza Augusto Imperatore, al Galoppatoio e al Villaggio Olimpico. Tratteggiate le aree chiuse al traffico, quelle dei minibus e delle isole pedonali.

non troppo civili, terra di nessuno. L'opposizione è debolissima. Rispondono in tanti che trecento metri a piedi per raggiungere il bus non sono la fine del mondo, che Roma si conosce meglio a piedi che attraverso il finestrino di un bus e che non è vero assolutamente che il centro diventerebbe «terra di nessuno». I commercianti stanno in minoranza, anche perché a loro sfavore c'è la soddisfazione dei colleghi di via Condotti o di quelle vie (per esempio il Corso) pedonalizzate da tempo.

Bencini è l'anima «cauta». Non solo per doveri e responsabilità d'ufficio, che pure contano qualcosa. Ma sostenere (come lui ha fatto) che il centro va sì chiuso al traffico e che bisogna farlo gradualmente, verificando e sperimentando di volta in volta, significa in realtà pretendere poco oggi per avere tanto domani. E non pretendere troppo oggi per non avere niente domani. Dice l'assessore, costretto a rispondere a domande a oltranzisti: «Partiamo da un dato. La chiusura del Corso è stata un segnale di cambiamento. Abbiamo risposto ai cittadini che volevano riprendersi, che si sono di fatto ripresi, la città. Questo dato ha cambiato i termini del dibattito. Ora si discute avendo un punto fermo. Si comincia a pensare in modo nuovo alla città».

«Va bene, dice qualcuno, ma il Corso non basta, bisogna estendere la pedonalizzazione a tutto il «tridente». «La vostra — risponde Bencini — è la via giusta. Ma bisogna arrivare per tappe, dobbiamo vedere di volta in volta cosa succede, e modificare, se serve, i progetti. Intanto, però, c'è un altro punto fermo nei nostri programmi. La chiusura al traffico di Piazza di Spagna. E questo, diciamo chiaramente, crea un elemento dirompente nella struttura della rete dell'Atac. Mette in discussione la filosofia dell'attraversamento del centro storico. Bisogna distinguere, allora, tra i bus che vanno al centro e quelli che passano per andare altrove. Io comunque dico che questa decisione su Piazza di Spagna è salutare».

«Quale perplessità. Ma i bus, poi, dove passeranno? Per via Veneto, per il lungotevere, certo, ma le fermate saranno lontane e le corse troppo lunghe. Il problema — risponde Bencini — è questo. Chiediamoci: è penalizzare l'ipotesi di chiusura del «tridente», che costringe a prolungare le corse dei bus? Facciamo di no. Si parte da un dato. Il centro storico è un pezzo di città che ha un suo concetto che si può visitare Roma sui pullman turistici. Per questo stiamo pensando di itinerari pedonali per turisti. E penalizzare anche questo? Assolutamente no. Dobbiamo sapere che intanto oggi, subito bisogna difendere e vigilare sull'esistente: sulle scelte preferenziali, sui divieti, sui settori. Stiamo lavorando per creare una dorsale di bus che entrino nel traffico al Galoppatoio e per rafforzare i parcheggi che servono il centro e per far rispettare le corse per i bus».

Qualcuno sostiene — riprendendo una proposta contenuta nella «piattaforma» del comitato di quartiere — che bisogna indurre i cittadini a preferire il mezzo pubblico a quello privato. Perché altrimenti non cambia niente. «Qui — risponde Bencini — non si tratta più di preferenze. Bisogna essere molto chiari o si sceglie il mezzo pubblico oppure per questa città, per il suo centro storico, è la paralisi. Non ci sono alternative. I bus, la metropolitana, il trasporto pubblico, insomma, sono oggi una necessità. Se non vogliamo che Roma diventi, tra poco, un gigantesco ingorgo».

Pietro Spataro

Le disastrose condizioni di vita degli sfrattati

Nove in una stanza, senza bagno né luce

La denuncia di tredici famiglie alloggiate alla pensione «Terni» di via Principe Amedeo - Il Comune spende un miliardo al giorno

«Non si può continuare a vivere così: accatastati in nove in una stanzetta minuscola, dove si deve anche cucinare, senza possibilità di lavarsi e con l'acqua che straripa dai chiusini degli unici due «bagni» allagando il corridoio. È questa un'altra drammatica denuncia sulla condizione di centinaia di sfrattati alloggiati nelle pensioni di Roma. Questa volta la testimonianza è di Patrizio Billi, moglie e due figli, da un anno e mezzo ospitati presso la pensione «Terni» di via Principe Amedeo 62. Una storia la sua, simile a

quella di altre 732 famiglie che hanno perduto una casa e che il Comune ha ricoverato a sue spese presso diversi alberghi. Un ricovero che doveva essere provvisorio e che non offre condizioni di vita accettabili per coppie con due, tre, anche quattro figli ma che resta l'unica alternativa alla strada.

Alla pensione «Terni» tredici famiglie occupano altrettante camerette da due, tre, anche quattro anni. Per tutta questa gente ci sono solo due bagni senza finestre, senza acqua calda e una sola doccia inservibile perché o-

gni volta che si apre il rubinetto l'acqua invade la stanza attigua. Spesso e volentieri manca anche la luce. Per cucinare un fornelletto sistemato in un angolo e la bombola a gas. «Quanto è possibile resistere in queste condizioni — si chiede Patrizio Billi — con i ragazzini piccoli, con le persone anziane, con l'angosciosa consapevolezza che la provvisorietà è diventata la nostra realtà quotidiana». Eppure il Comune per queste famiglie spende un miliardo al giorno, mentre molte case popolari già assegnate rimangono inespugnabilmente vuote.

In esposizione quindicimila oggetti

Cinquant'anni di cinema al migliore offerente

Quattrocento metri quadri pieni zeppi di comò, salotti, bottiglie e bottigliette, sedie, libri finti, lampade, cianfrusaglie, stoviglie, salotti, quadri, tappeti e chi più ne ha più metta. Un patrimonio immenso messo insieme in cinquant'anni di lavoro dai fratelli Cimino, «radicali», cioè quelli del cinematografo, teatranti, Rai. Mobili che hanno arredato centinaia e centinaia di «set». In tutto quindicimila oggetti, da un comodino a un roccchino dell'800 finemente intarsiato in madreperla, al portapropiumo usato da Audrey Hepburn in «Vacanze romane» e mai più usato, fino al servizio di bicchieri in oro sbaccati, o al blocco di vecchi, inutilizzati apparecchi televisivi. Da quest'oggi, a via Tuscolana 1041 è aperta l'esposizione al pubblico di questi oggetti. 15.000 in tutto, (orario ininterrotto dalle 9 alle 19) poi, dal 15 novembre, comincia l'asta. E, in tutto, il ricavato andrà a favore della casa di via Tuscolana. La dovrà rimanere in quei capannoni: lo sfratto della ditta Cimino è alle porte.

Sarà una battaglia tra i migliori antiquari d'Italia che si contenderanno gli oggetti già prediletti da Visconti o da Fellini per i loro film, ma non è detto che anche chi ha bisogno di questi oggetti — per un lampadario o di una libreria per la propria casa non possa trovare qualcosa. I prezzi — particolarmente interessanti — partono da zero. Anche se non si vuole, o si può, cacciare una lira varrà ugualmente la pena di andare, anche semplicemente per curiosità.

Tra gli oggetti esposti la



dormeuse Luigi XV che Liz Taylor — capriccio di diva — volle nel suo camerino per riposare tra una ripresa e l'altra del kolossal Cleopatra, ma anch'ora non venduto. E un orologio neobrodo e americanissimo. Dottor Zivago di Omar Sharif attingeva la bollente. Ancora: i bronzi di casa Savoia, finemente decorati. E un orologio di casa Savoia, finemente decorato. E un orologio di casa Savoia, finemente decorato. E un orologio di casa Savoia, finemente decorato.

L'incendio è di natura dolosa?

Distrutto dalle fiamme un bosco di faggi del Terminilluccio

Probabilmente è di natura dolosa l'incendio che è scoppiato, ieri pomeriggio, sul massiccio del Terminillo. In poco tempo le fiamme hanno divorato sette ettari di bosco e sottobosco, sospinte da un fortissimo vento.

Il rogo si è sviluppato verso le 17,30, nella faggeta del Terminilluccio, ad un tiro di schioppo dalla stazione superiore della funivia, cioè non lontano dalla stazione turistica. In poco più di due ore, le fiamme hanno bruciato tutta la vegetazione. Ma il peggio è stato evitato, in qualche modo i danni sono stati limitati dall'intervento dei vigili del fuoco e della squadra di pronto intervento delle scuole forestale di Cittaducale, che hanno circoscritto le fiamme in due ore.

La fitta vegetazione e le raffiche di tramontana avevano fatto temere il disastro.

Dalla pianura sottostante la faggeta, l'incendio appariva come un enorme squarcio rosso vivo. Ma resta ora una vasta area completamente bruciata, su cui la speculazione potrebbe tentare di mettere le mani. Infatti, si muove forte l'ipotesi che l'incendio sia di natura dolosa. Su questa quasi certezza stanno lavorando gli inquirenti.

Un intervento del presidente della XIX sul decentramento

Quel volontariato che aspetta «poteri»

Sul tema del decentramento, riceviamo e pubblichiamo.

Credo che, innanzi tutto, non possiamo limitare l'attenzione all'ambito politico circoscrizionale o comunale per capire se, o perché, oggi ci sia più o meno decentramento che nel passato. Prima di questo occorre convincersi che il presente e il futuro dell'Ente Locale sono minacciati, forse come mai, da una politica economica del governo che sembra indirizzata a produrre, in un colpo solo, guasti profondi sia sul piano economico e sociale che su quello dello sviluppo delle autonomie locali.

Per quanto riguarda la capitale, il modello romano di decentramento, che negli anni '70 fu concepito come costruzione di realtà nuove di governo territoriale, più che come semplice (e anche se necessaria) apertura di spazi partecipativi, ha già oggi prodotto, pur nei ristretti margini legislativi, esperien-

ze nuove di collegialità politica e prime forme di autogestione di servizi che debbono essere confrontate, precisate ed estese.

Va considerato, inoltre, che, dopo un anno «instabile», per il governo di Roma, oggi è possibile riaprire un dibattito sereno. E al centro, a mio modo di vedere, non deve essere la ridefinizione di quanti poteri attribuire alle Circoscrizioni, ma come può, in generale, si intende governare la città, come fare del decentramento un elemento propulsivo dello sviluppo di Roma.

Emerge sempre più, infatti, la necessità delle Circoscrizioni di partecipare all'elaborazione delle scelte generali come strumento complessivo di governo delle città, fornendo meccanismi per l'attuazione delle scelte.

Questa concezione nuova della circoscrizione si va sempre più affermando tra i cittadini, specie dopo le ele-

zioni dirette. Nella loro coscienza la circoscrizione è passata dall'essere momento istituzionale di rappresentanza politica ad organo di governo decentrato del Comune. Avviene invece che la circoscrizione, consolidato il vecchio ruolo, non ha ancora acquisito appieno possibilità di intervento diretto. Tutto questo rende di giorno in giorno più problematico il rapporto tra circoscrizione e cittadini e, alla lunga, rischia di metterlo in crisi compromettendo l'immagine e il ruolo complessivo del Comune stesso.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una domanda definita da una crescita sociale, dal cambiamento in positivo di Roma.

Per la partecipazione, così come per il decentramento, le forme e i contenuti del passato non sono più adeguati perché alcuni spazi d'iniziativa si sono naturalmente esauriti, essendone con-

temporaneamente creati degli altri.

Un comitato di quartiere può lottare per l'apertura di un asilo nido, di un centro sociale o culturale ma, una volta ottenuti, non riuscirà a gestirli, il servizio sarà affidato ad un apposito comitato: si apre così un altro spazio alla partecipazione che si struttura in altra forma. Comitati di gestione, gruppi d'utenza, associazioni di volontariato attivo sono le diverse forme di partecipazione degli anni 80, che si muovono su nuovi terreni: ecologia, lotta all'emarginazione, cultura. Campo dell'istituzione, in particolare col decentramento, deve essere quello di creare le condizioni perché questi nuovi terreni siano aperti alla partecipazione mettendo in moto meccanismi che tendano all'autogestione. Credo che ci sia un ritardo a conoscere e a comprendere a fondo la realtà e il significato di tutto

questo e che questo ritardo sia delle stesse aggregazioni sociali tradizionali non meno che tra le forze politiche.

Su questo, c'è una ricerca e una riflessione da fare insieme ed in primo luogo coi compagni socialisti, che su questi temi hanno riflettuto non meno di noi negli anni passati.

Ma, oltre a questi aspetti di fondo, grande attenzione deve essere posta ad altre due questioni cruciali: il rapporto tra giunta e circoscrizioni e la necessità, indispensabile, di dotare le circoscrizioni di tutto ciò che occorre per esercitare la loro funzione.

Vi sono ancora su questi due terreni, meccanismi da stabilire, canali da aprire istituzionalmente e da praticare con continuità. Occorre risolvere problemi di formazione, di corresponsabilizzazione nelle decisioni, di coordinamento nella gestione del governo quotidiano,

affidando esplicitamente alla circoscrizione una funzione di riunificazione, a livello territoriale, della macchina amministrativa centrale.

Contemporaneamente occorre rimettere all'ordine del giorno, per definirli rapidamente, i problemi riguardanti le sedi degli uffici e dei servizi circoscrizionali e quelli legati al riequilibrio (tra centro e periferia non da periferia a periferia) del personale.

Un segnale positivo è il modo proposto e praticato dal compagno Faloni nella stesura del bilancio di previsioni per il 1983, consultazione preventiva con le Circoscrizioni e definizione, verificata tutte le compatibilità, di ambiti di spesa per investimenti da gestire direttamente a livello circoscrizionale.

Un passo significativo che richiederà la messa a punto di altre misure che consentano di governare gli effetti indotti. Effetti non solo tecnici ma soprattutto politici su di un terreno che dovrà vedere impegnato non un solo assessore ma tutta la giunta.

Umberto Mosso (presidente della XIX circoscrizione)

Originale rappresentazione dell'opera di Artaud a La Piramide

A tavola con i signori Cenci, tra vino e trame di famiglia

I CENCI, da Antonin Artaud. Traduzione riduzione e regia di Adalberto Maviglia. Scenografia e costumi di Nicoletta Taranta. Musiche di Roberto Petroni. Interpreti: Mariella Ranaudo, Salvatore Cuozzo, Nanni Malinconico, Maria T. Barbieri, Adalberto Maviglia, Giulio D'Angelo, Alessandra Orsi, Federica Techietti. Gruppo Teatro Metropolitan, La Piramide, fino al 7 novembre.

Inspirati alla tragedia di Shelley e alle Cronache italiane di Stendhal, I Cenci di Antonin Artaud (la «prima» ebbe luogo a Parigi nel maggio del 1935) costituiscono, secondo lo stesso autore, più una introduzione al Teatro della Crudeltà che un'esauriente dimostrazione di quell'ardita e tanto discussa teoria. Di Artaud e dei Cenci, al regista-adattatore Adalberto Maviglia sembrano interessare, a ogni modo, soprattutto le ori-

ginali possibilità di ambientazione visiva e sonora, che il testo suggerisce.

Così, la sanguinosa vicenda tardo-cinquecentesca della romana famiglia dei Cenci viene qui tutta racchiusa in una sala di banchetto: gli spettatori sono fatti sedere lungo tavole disposte su tre lati, ricoperte di bianche tovaglie sopra le quali posano bicchieri e caraffe di vino, e ad essi si frammischiano gli attori, eroici, e la vocazione all'«interno dello spazio delimitato dall'apparecchiatura conviviale»; questa, dunque, evoca doppiamente, tra loro intrecciati, un simulacro di pace domestica, dietro cui si agitano contrasti, eroici, e la vocazione organica di Francesco Cenci, nefando persecutore della moglie e dei figli (in particolare della giovanissima Beatrice, da lui oltraggiata), che si coalizzeranno per eliminare il padre-padrone, e subiranno poi i rigori della giustizia papale.

Le musiche, registrate o eseguite dal vivo, mediante vari strumenti e una voce femminile, così come il concertato di rumori che vi si sovrappone o costituisce, accentuano il clima d'incubo; la violenza è insomma interiorizzata, tradotta in una sorta di sogno orrendo, sottratta alla sua «fisicità»: l'uccisione di Francesco appare in prospettiva, sotto forma quasi di gesto rituale, e pochi elementi simbolici raffigurano la prigione, la tortura, l'esecuzione della sventurata Beatrice e dei suoi complici.

Personalmente, una tale chiave interpretativa del dramma non ci dispiace. Ma, per convalidare in pieno le intenzioni dello spettacolo, occorre che una compagnia ben più solida e matura. All'altezza del compito ci sono sembrati Salvatore Cuozzo (che ha la felice giusta per Francesco) e Mariella Ranaudo (Beatrice), un tantino meno lo stesso regista, nei panni di Orsino; meno ancora gli altri, nonostante la evidente buona volontà di tutti.

sg. sa.